



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 20 - Euro 0,50

Venerdì 3 Febbraio 2023

Commedia all'italiana:
caspita, c'è ancora
Cospito

di **PAOLO PILLITTERI**

Quasi di colpo, in mezzo a un contesto di tutt'altro tipo (come vedremo), un giovane deputato di nome Giovanni Donzelli, peraltro non fra gli ultimi, ha interrotto il cosiddetto fluido degli iscritti a parlare tenendo una concione secca, non retorica, non necessitata di lunghe parentesi. Al contrario, era precisa, quasi voluttuosa, nei nomi di persona (i parlamentari che hanno fatto visita in carcere ad Alfredo Cospito), concludendo con la spada sguainata, dunque argomentata, contro quegli incauti (ma lo diciamo noi) visitatori di ergastolani (e che ergastolani) preferiti alla solennità di un Parlamento che, come si dice, è lo specchio del Paese.

Con chi state, dunque, visitatori della sinistra: con lo Stato o con Cospito? Un finale da prendersi a botte, o quasi. Ci vuole un bel coraggio da parte di non pochi parlamentari, e non solo, nel conservare come una immaginetta da spolverare ogni giorno la foto (finora poco chiara) di quel povero ergastolano finito, pure lui, nel tritacutto del politichese. E c'è finito per quella sorta di gioco degli specchi che a volte Camera e Senato istituiscono, grazie alle ripetizioni mediatiche e, nel caso specifico, alla rissa che gli osservatori definiscono studiata e voluta.

A parte la notizia del trasferimento opportuno di Cospito voluto dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, dal carcere di Sassari al penitenziario di Opera, a Milano, la grancassa mediatico-politica è insistente, implacabile, non dà segni di requie ma, al contrario, trova ogni giorno quel quid o quel quod su cui imbastire nuovi tormentoni, in un crescendo di pseudo-rivelazioni che stanno trasformando il complesso dei giornali in una grande raccolta (purtroppo non a colori) di una sottospecie di quella che, tempo fa, trionfava nelle edicole come Novella 2000. E, prima ancora, in un indimenticato formato dal titolo non casuale: Crimen.

Ebbene, questa storia il cui copy va integralmente al buon (si fa per dire) Donzelli - tra l'altro, membro autorevole del centrodestra come uno dei rami, ovviamente quello destro, del presidente del Consiglio, Giorgia Meloni - ricalca in peggio quelle storie di amori e di disamori, di scatenamenti di passioni e di riconciliazioni in limine mortis, di delitti e di castighi che sono la materia preferita di una certa letteratura popolare di serie B, che ha ormai ceduto le armi di fronte al diluvio di altre storie, benché visibili e comunque registrate su cassette. Peraltro, non sono pochi i programmi televisivi con identiche ispirazioni e obiettivi. Ma la sostanza, la materia, è sempre quella.

Diciamoci la verità: quel suo intervento a freddo nell'Aula di Montecitorio, in tutt'altre faccende affaccendata (antimafia), è stato un affondo per così dire basso contro chi non se lo aspettava. E ha avuto un bel dire, soprattutto una bella fatica, il gruppo del Partito Democratico nel recuperare, in parte, le conseguenze di quel colpo sotto la cintura. Se è vero, come è vero, che una scarmigliata ma fremente Debora Serracchiani ha tuonato dal suo seggio, chiedendo e ottenendo una sorta di Commissione dalla quale, grazie anche ai nuovi pasticci donzefrasilliani, è probabile che il gruppo del Pd ottenga ragione.

Intendiamoci: la visita di parlamentari

Il vero pericolo fascista

Alla fine di una campagna elettorale all'insegna del "pericolo nero", gli italiani si accorgono che i nemici dello Stato sono altrove. Dopo gli attentati di Barcellona e Berlino, nuova mobilitazione anarchica contro le ambasciate



a un carcerato, anche ergastolano, è più che mai legittima, perché rientra nelle prerogative dei membri di Camera e di Senato. E, in questo senso, le sdegnate proteste donzelliane, tanto più con il veleno delle cosiddette "proposte" e segrete

frasi con Cospito, sono francamente fuori posto. Ma una spiegazione ci deve essere, al di là del tiro al bersaglio di un Donzelli che a noi ha dato l'impressione, come a non pochi suoi colleghi, di essere del tutto nuovo e dunque inesperto, sia del Parla-

mento e sia delle sue logiche che sono, né più né meno, la stessa politica. Ed è questa che manca, che è assente, che fa di Cospito un personaggio shakespeariano, provocando derive e incredibili rifacimenti di film della commedia all'italiana.

Il caso Cospito

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Strano Paese il nostro e strana politica la loro. Quando nelle galere si suicidano i poveracci, talvolta in custodia preventiva, neppure giudicati, c'è un trafiletto sui giornali, forse. Quando un condannato divenuto famoso a motivo dei suoi crimini proclama di volersi suicidare col digiuno, onorevoli deputati accorrono in cella, Parlamento e Governo vanno in subbuglio, troppi blaterano seriamente che lo Stato deve impedirglielo, perché lo ha in custodia.

Ma nello Stato di diritto lo Stato non ha alcun diritto di impedire il digiuno volontario di un detenuto o di alimentarlo a forza. Stabilisce l'articolo 32 della "Costituzione più bella del mondo" che, senza l'interesse alla salute della collettività, l'autodeterminazione individuale è incorribile.

Questo genere di cose gli anarchici lo sanno molto bene. Perciò detestano le sinistre statolatrici e gli statolatrici sinistri. Ah, potessero parlare i liberali!

Caso Cospito, Nordio: "La possibilità di mutare il 41 bis è inesistente"

di MANLIO FUSANI

Carlo Nordio affronta alla Camera il caso Cospito. Il ministro della Giustizia, nella sua un'informativa urgente per chiarire alcune questioni relative al caso di Alfredo Cospito, afferma chiaramente che la sua posizione sul 41-bis è la posizione del governo. "La possibilità di mutare questa normativa - ribadisce - è inesistente". L'anarchico, detenuto prima nel carcere di Sassari e ora in quello di Opera a Milano, dal 19 ottobre sta facendo uno sciopero della fame contro il regime carcerario a cui è sottoposto. Ma il "carcere duro" non cambierà. Nordio spiega che Cospito "si trova in carcere in regime di 41-bis perché "ha fornito positiva dimostrazione di essere perfettamente in grado di collegarsi con l'esterno anche in costanza di detenzione". Poi aggiunge di non potersi esprimere al momento sulla richiesta di revoca del 41-bis e di voler aspettare il parere non vincolante che verrà fornito al riguardo dal procuratore generale di Torino. Nordio parla delle condizioni di salute di Cospito, sostenendo che nei giorni scorsi il ministero aveva ricevuto "un'indicazione della Asl di Sassari che definiva la situazione sanitaria accettabile con discrete condizioni" ma che dopo che era "venuto meno un parametro elettrolitico, per tutela massima del detenuto, abbiamo ritenuto di trasferirlo" da Sassari a Opera.

Quanto sostenuto dall'Asl di Sassari è però in contraddizione con quanto riferito dalla dottoressa Angelica Milia, che era stata autorizzata a visitare Cospito in carcere. Milia aveva parlato a Radio Onda d'Urto di una situazione sanitaria sempre più grave negli ultimi giorni: dall'inizio della protesta all'ultima visita medica era dimagrito di 42 chili e per un calo di pressione era caduto mentre faceva la doccia, provocandosi una frattura scomposta della base del naso e perdendo molto sangue. Secondo Nordio il governo non può pensare di cambiare il 41-bis per via delle condizioni di salute di un detenuto, al di là del caso di Cospito: "Apriremmo la diga a tutta una serie di pressioni nei confronti

dello Stato da parte di detenuti che si trovano nella stessa condizione".

Nordio interviene anche a proposito del caso del deputato di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli, che martedì parlando alla Camera del caso dell'anarchico sembrerebbe aver rivelato alcune informazioni riservate. Nordio annuncia che sul caso è stata aperta un'indagine da parte della Procura di Roma. L'intento di Donzelli era di denunciare l'esistenza di una presunta collaborazione tra la criminalità organizzata e Cospito per spingere lo stato ad abolire il 41-bis, ma nel farlo aveva citato testualmente conversazioni che secondo molti non avrebbe dovuto e potuto conoscere per i ruoli che ricopre. Risultato: il leader del M5s Giuseppe Conte e la capogruppo Pd Debora Serracchiani annunciano, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altra, di aver presentato due distinte mozioni per chiedere le dimissioni del sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove (FdI) che ha ammesso di aver dato a Donzelli il contenuto delle intercettazioni. Delmastro assicura però in tivù che lui a dimettersi non ci pensa proprio.

La questione è stata investita la Procura di Roma, su esposto di Angelo Bonelli (Avs) e pertanto si deve aspettare. Immediata la reazione soprattutto del Pd al quale Donzelli ha rivolto con rabbia la domanda: "Questa sinistra dica se sta dalla parte dello Stato o dei mafiosi e dei terroristi!". La tensione in Parlamento resta alta. Il centrodestra è ancora all'attacco. L'opposizione che, dopo aver risposto colpo su colpo, a Palazzo Madama si divide: i senatori di Pd, M5s e Avs abbandonano l'Aula per protesta contro Fdi che accusa i Dem di "aver aperto una voragine alla mafia" andando a visitare Cospito in carcere, mentre Matteo Renzi e il Terzo polo restano e se la prendono con Roberto Scarpinato, ex Pm ora parlamentare pentastellato.

Una bagarre cui però la premier Giorgia Meloni vuole mettere ordine. E lo fa in tarda serata, intervenendo telefonicamente su Rete 4 per scandire: "Vorrei fosse chiaro che la sfida di Cospito non è al governo, ma è allo Stato e lo Stato ci riguarda tutti. Non è un tema politico, di destra e sinistra". Una Meloni che si dice "allibita" delle accuse al suo esecutivo che "sta facendo il suo lavoro, senza alzare i toni" e che anzi chiede di "fare attenzione di fronte a una questione così delicata" perché da "come si utilizzano certi linguaggi e termini si può ingigantire la cosa".

La maggioranza difende Donzelli anche se da parte di Forza Italia, con Pietro Pittalis, arriva per lo più un richiamo a non continuare con la delegittimazione dell'avversario sottolineando come comunque l'istituzione della commissione Antimafia sia stata decisa all'unanimità. Una presa di posizione giudicata decisamente troppo "soft" da Giorgia Meloni. Così tocca a Fdi alzare i toni con Alberto Balboni che al Senato accusa i parlamentari del Pd di "aver aperto una voragine alla mafia" andando in carcere da Cospito visti i suoi legami con la criminalità organizzata. Ma nell'Aula di Palazzo Madama a infiammare gli animi è anche lo scontro tra Matteo Renzi e Roberto Scarpinato, che chiede le dimissioni di Nordio perché "non ha la forza e l'autorevolezza politica per chiedere le dimissioni di Delmastro". Dopo l'accusa che Balboni lancia al Pd, il centrosinistra chiede al presidente Ignazio La Russa di censurarli e alla risposta di La Russa che tutti possono intervenire come vogliono, l'opposizione si alza e comincia a uscire. Quindi prende la parola Renzi che punta il dito contro l'ex Pm. "Il

senatore Scarpinato - dichiara - ha iniziato il suo discorso dandomi della faccia tosta perché si è sentito chiamato in causa sul passaggio del mio intervento in cui dicevo che alcuni magistrati su una presunta trattativa Stato-mafia hanno costruito una carriera prima in magistratura e poi in politica" e "vorrei che sia messo agli atti che mi riferivo proprio a Scarpinato". "Prima di venire a dare della faccia tosta - incalza - spieghi le sue strane frequentazioni con Palamara ed il suo atteggiamento folle nelle Istituzioni del Paese come sa bene il presidente emerito Giorgio Napolitano. Scarpinato si vergogni". Quindi escono anche i senatori M5s, mentre il leader di Italia viva va verso i banchi del centrodestra per parlare con Balboni.

Case green, Confedilizia: "Partiti difendano i risparmi degli italiani"

di TOMMASO ZUCCAI

Un vertice "In Italia, tutti i partiti di maggioranza e almeno due di opposizione hanno espresso critiche radicali alla proposta di direttiva europea che prevede l'obbligo di effettuare rilevanti interventi di efficientamento energetico sugli immobili entro pochissimi anni. A questi partiti chiediamo di essere conseguenti nell'attività svolta a Bruxelles dai loro referenti". Così il presidente di Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa, intervenendo in merito alla direttiva dell'Unione europea sulle case green.

"Il testo che sarà posto in votazione il prossimo 9 febbraio nella commissione Industria del Parlamento europeo, modificato o meno per effetto delle riunioni notturne di questi giorni - ha sottolineato - provocherebbe in Italia effetti devastanti (le ragioni sono ormai a tutti note e non le ripetiamo). C'è una settimana per difendere il risparmio di milioni di famiglie italiane, la bellezza del nostro patrimonio edilizio e la libertà dei Paesi europei di individuare le proprie esigenze e stabilire le proprie priorità (l'Italia, ad esempio, ha maggiore urgenza di favorire gli interventi di miglioramento sismico, che l'approvazione di questa direttiva impedirebbe di sostenere adeguatamente). Alle parole seguano i fatti".

Intanto, le classi energetiche più alte da raggiungere entro il 2030 e il 2033 per gli edifici residenziali - la E e la D al posto della F e della E - proposte dalla Commissione europea, ma anche più fondi per supportare le ristrutturazioni energetiche. I gruppi politici dei Popolari (Ppe), Socialisti (S&D), Liberali (Renew), Verdi e Sinistra hanno raggiunto, secondo quanto appreso dall'Ansa, un accordo sugli emendamenti di compromesso sulla proposta di direttiva sulle case green. Il primo voto degli eurodeputati sul testo sarà espresso il 9 febbraio.

I rappresentanti dell'Ance in audizione alla commissione Politiche Ue della Camera, in merito all'applicazione della norma sull'efficienza energetica degli immobili, hanno notato: "Abbiamo un'esperienza positiva che è quella dell'ultimo biennio dove c'è stato il Superbonus. Sicuramente non lo si può ripetere, ma va adottata una nuova politica pluriennale che permetta di riqualificare gli edifici... abbiamo dimostrato nell'ultimo biennio che possiamo sostenere questo ritmo, ma bisogna avere la politica e gli strumenti, i finanziamenti europei e nazionali che consentono di tenere questo ritmo e rag-

giungere l'obiettivo".

Lucrezia Mantovani, deputata di Fratelli d'Italia, nelle ore scorse ha commentato: "La direttiva Ue sulle case green è una patrimoniale mascherata che metterebbe in ginocchio la nazione. Per noi la casa è sacra e non si tocca".

Il vertice europeo a Kiev

di RICCARDO SCARPA

Un vertice europeo a Kiev, tra rappresentanti degli Stati membri dell'Unione europea e del governo ucraino, è un evento eccezionale. Mai si ricorda una trasferta di questo genere, per fare il punto sullo stato dell'adeguamento di una nazione in via d'adesione all'ordinamento comunitario.

All'ordine del giorno lo Stato di diritto e la lotta alla corruzione in Ucraina, nel corso della quale ci sono state indagini, defenestramenti ed arresti senza precedenti di politici, funzionari e magnati. Tuttavia, ad una testata liberale corre obbligo richiamare l'attenzione su di un aspetto più volte rilevato da queste colonne, e sul quale sarebbe bene soprattutto si esigesse di fare chiarezza. Vedremo se sarà l'Italia a richiamare l'attenzione, dato il disinteresse dell'Europa protestante: le violazioni gravi registrate, in questo clima di guerra, della libertà di credenza religiosa e di culto. La maggiore confessione religiosa, in Ucraina, è la Chiesa Ortodossa Ucraina. Essa è nata dalla conversione al cristianesimo dei Variaghi della Rus' di Kiev, attorno all'860 dopo Cristo. Poi, a seguito dell'invasione tartara, prevalse, a guida della Rus', il principato di Mosca. Perciò, canonicamente, questa chiesa ha legami canonici con quella moscovita. Nelle circostanze della guerra presente, tuttavia, la sua gerarchia ed i suoi monaci dimostrano ogni giorno il loro patriottismo ucraino. Invece subiscono la confisca della propria cattedrale, della laura di Kiev, uno dei monasteri più antichi della cristianità, e si vociferano in arrivo altre misure simili. Ciò per forzare i fedeli ad aderire ad una cosiddetta chiesa patriottica, senza basi canoniche. Su tutto ciò ci si è già dilungati, e non ci si ripete.

Si sottolinea come una manovra identica venne tentata dai nazisti occupanti, all'epoca dell'invasione da parte del Terzo Reich germanico. Stia attenta Ursula von der Leyen, sinora sempre severissima a volere il rispetto dello Stato di diritto dagli Stati membri dell'Unione, a non ostentare un'indifferenza verso la più antica delle libertà in Europa, ed a sembrare un erede di quell'inafasto regime.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Regionali Lazio: intervista all'avvocato Reboa

Per ricostruire la Regione Lazio “bisogna andare oltre gli apprendisti stregoni amici degli amici, piuttosto che raccattati per la strada o peggio sul web. È necessario un approccio multidisciplinare che coinvolga sia esperti di comprovata esperienza sia amministratori competenti”. È di questo avviso l'avvocato Romolo Reboa, candidato – con il centrodestra – alle prossime Amministrative del 12-13 febbraio nella lista “Lista civica Francesco Rocca presidente”. Intervistato da L'Opinione dice anche che nel nostro Paese “non si dovrebbe mai parlare di giustizia giusta, ma di giustizia”.

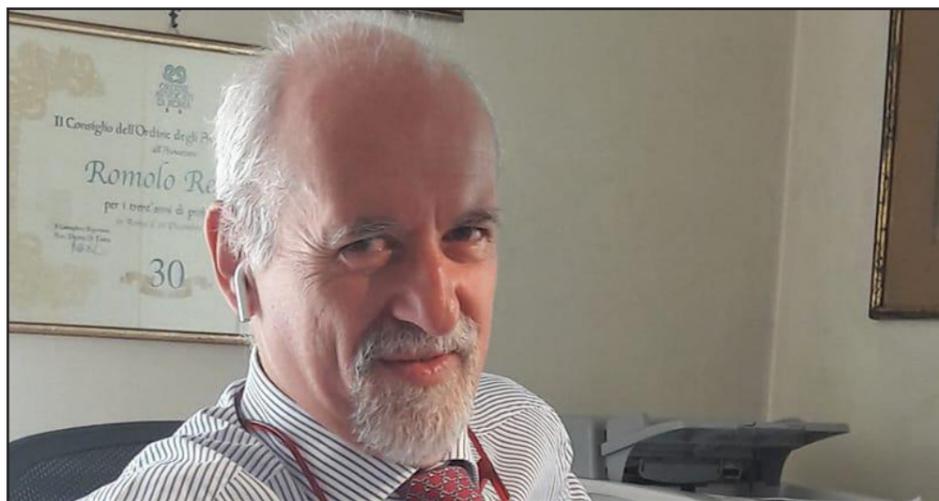
Innanzitutto: che Regione Lazio lascia il governo decennale di Nicola Zingaretti e del centrosinistra?

Per rispondere a questa domanda mi è sufficiente citare l'articolo di questa testata del 26 gennaio. Lì sono scritti i numeri che certificano il fallimento della gestione Zingaretti ed i debiti che vengono lasciati a chi sarà chiamato a governare dopo di lui. Non a caso, oltre alle sensibilità politica dei candidati nelle liste dei partiti del centrodestra, Francesco Rocca ha voluto al proprio fianco una lista civica formata da professionisti qualificati che avranno il compito di supportarlo nel faticoso compito di rimettere in piedi la Regione, ricostruendo dalle macerie. I dati impietosi che si leggono nell'articolo di L'Opinione sono impietosi. E purtroppo ve ne sono ulteriori che confermano la pessima gestione. Secondo uno studio della Cgia di Mestre, il Lazio, dopo la Sicilia, è la Regione italiana che nell'anno in corso avrà il maggior numero di disoccupati: si prevede un incremento di 12.665 unità (dalle 203.873 del 2022 alle 216.538 del prossimo anno) con una crescita degli inoccupati del 6,2 per cento. Negli anni 2013- 2021, il Lazio è cresciuto meno del resto dell'Italia, con un divario, tutto nordista, che consente di comprendere come la Regione e la Capitale d'Italia siano state amministrate. Nel Lazio, il Pil pro capite è aumentato solo di 2mila euro, contro un aumento medio nazionale di 2.200 euro e di 2.300 euro della Lombardia.

Il divario tra il Lazio ed il Nord si avvicina al 15 per cento, portando la Regione Lazio, cui ho messo disposizione la mia professionalità, a essere stretta in una morsa. Sovrastata dalla Lombardia e premata dal basso dalla Campania. E questo, come scritto su questa testata, in una Regione dove le addizionali Irpef sono le più alte a livello nazionale, arrivando al 3,33 per cento dell'imponibile, lì dove nella Lombardia amministrata dal centrodestra la percentuale massima è quasi la metà, ovvero l'1,74 per cento.

E questo senza parlare della sanità, dove l'eredità di Zingaretti è di undici ospedali chiusi e di un Recup che non include la sanità privata convenzionata, cui così i cittadini sono stati costretti

di CLAUDIO BELLUMORI



a rivolgersi a pagamento. Non a caso, il primo punto del programma del futuro presidente Rocca, che ha la socialità nel proprio cuore, è una ristrutturazione del Recup con inserimento informatico delle disponibilità delle strutture private convenzionate.

Quale è la ricetta che il centrodestra – e il candidato Francesco Rocca – vuol mettere in atto per il Governo del Lazio?

Non grandi paroloni, ma una ricetta molto semplice: ingresso di professionisti di provata competenza, buona amministrazione, e taglio degli sprechi, con particolare attenzione all'attività delle società in house che veicolano i fondi regionali, tra le quali Sviluppo Lazio spa e Lazio Innova spa. È la stessa medicina che Francesco Rocca ha somministrato alla Croce Rossa Italiana, con conseguente abbattimento del deficit e quella grande spinta propulsiva riconosciuta a livello internazionale. Per ricostruire la Regione Lazio bisogna andare oltre gli apprendisti stregoni amici degli amici, piuttosto che raccattati per la strada o peggio sul web. È necessario un approccio multidisciplinare che coinvolga sia esperti di comprovata esperienza sia amministratori competenti.

Poteri speciali per Roma Capitale: sì o no? E perché?

Poteri speciali sì e senza tentennamenti, Roma è l'unica capitale al mondo di due Stati sovrani. Ne sono talmente convinto che, tra il serio e il faceto, ricordo che il mio bisnonno che fu condannato dal Papa perché aderì ai moti del '48 con Giuseppe Mazzini che portarono alla Repubblica Romana. La Città eterna deve essere dotata di autonomia normativa, amministrativa e finanziaria ed essere riconosciuta quale unicum: Roma Capitale anche sotto il profilo istituzionale.

Perché ha deciso di intraprendere questa avventura elettorale? La sua

esperienza professionale cosa può portare a livello di governo del territorio?

Sono stato per molti anni componente del Collegio unico dei revisori della Cri e ho visto con quale professionalità e determinazione, nel rispetto della pluralità anche di pensiero dei volontari, Francesco Rocca ha trasformato la Croce Rossa Italiana, portandola alla privatizzazione da carrozzone pubblico in perdita costante. Partecipare come professionista a una lista civica, dove al centro ci sono i valori di indipendenza e competenza, è stato un richiamo cui un avvocato impegnato nel sociale, quale sono io, non poteva sottrarsi.

Il mio approccio con la politica nasce dagli anni del Liceo Augusto, che mi ha visto direttore della rivista “Augustus”, per proseguire con il giornale territoriale di Roma sud, La parola al popolo, dove hanno iniziato la loro carriera dei giovani che oggi sono tra le più grandi firme del giornalismo italiano, tra i quali quelli che chiamo i tre Fabrizi (Fabrizio Caccia, Fabrizio Roncone e Fabrizio Peronaci) ovvero Patrizia Morgani, Fausto Pellegrini, Massimo Tecca e tanti altri che lo spazio non mi consente di citare.

Ho sempre preferito la politica rispetto alla partitica, in modo da essere libero di incidere sul tessuto sociale senza vincoli, perché per me le persone vengono prima delle formazioni dalle quali si sentono rappresentate o militano. Il mio impegno sociale (e quindi politico) vi è stato anche nell'avvocatura, con difese di persone ammesse al gratuito patrocinio, ovvero le grandi difese, quali quelle delle vittime della valanga che ha travolto l'Hotel Rigopiano o delle famiglie degli anziani deceduti nelle Rsa milanesi gestite dalla Fondazione Don Carlo Gnocchi e dei lavoratori licenziati per aver denunciato alla Magistratura il caso.

La lista civica voluta da Francesco Rocca mi consentirà, se eletto, di difendere

chi ne ha necessità in un'aula legislativa: un impegno politico cui il mio cuore sociale non poteva sottrarsi.

Da avvocato ha seguito le vicende di Rigopiano e delle Rsa lombarde. Cosa può dirci in merito sulle ultime novità?

In entrambe le vicende mi sento un po' come Don Chisciotte contro i mulini a vento. Chi ha seguito sui giornali i miei interventi in aula ben sa come, pur nel rispetto istituzionale, non abbia condiviso alcune decisioni del Gup, dottor Gianluca Sarandrea, tra le quali, ad esempio, l'esclusione delle parti civili dal reato di depistaggio, ovvero come mi sia opposto ad alcune scelte assolutorie della Procura della Repubblica di Pescara, tanto da invocare un Rigopiano bis per riesaminare, ad esempio, la posizione dell'ex presidente regionale, onorevole Luciano D'Alfonso. Il 23 febbraio 2023 è programmata la pronuncia della sentenza: mi aspetto un titolo con il numero di anni complessivi di condanna di alcuni imputati, che consenta alla stampa di fare un bel titolo e molte assoluzioni. Spero che la decisione lasci spazio per le azioni civili contro gli enti e soggetti privati che, per vari motivi, la maggioranza dei quali da me non condivisi, sono rimasti fuori o sono usciti anzitempo dalla vicenda penale, ma le cui responsabilità sono percepite dalle famiglie delle vittime. E non solo.

Anche la vicenda delle Rsa lombarde è allucinante per le famiglie delle vittime, sia quelle assistite da me relativamente alla Fondazione Don Carlo Gnocchi che alle altre assistite dai colleghi che si occupano del Pio Albergo Trivulzio. La Procura della Repubblica di Milano ha stravolto i risultati delle indagini di polizia giudiziaria, dalle quali emergevano pesanti responsabilità, chiedendo assoluzioni che, se confermate dal Gip, precluderebbero anche le azioni di responsabilità civile contro le compagnie assicuratrici. Abbiamo presentato un'articolata opposizione e siamo da mesi in attesa della fissazione della relativa udienza. Su questa vicenda, purtroppo, è calato il silenzio della stampa e non nascondo che ciò rende ancor più difficile assicurare giustizia alle famiglie delle vittime.

Quando finalmente nel nostro Paese, a suo avviso, si riuscirà a parlare di giustizia giusta?

Non si dovrebbe mai parlare di giustizia giusta, ma di giustizia. Ritengo che solo attraverso la separazione delle carriere, una maggior collegialità nelle decisioni, eventualmente anche con un sistema di giurie di stampo americano, si potrebbe migliorare il percorso verso questo obiettivo. Purtroppo, la cosiddetta riforma Cartabia, pur avendo degli aspetti positivi, non mi sembra indirizzata a questi principi: confido, quindi, in un intervento propulsivo di quell'eccellente giurista che è il ministro Carlo Nordio.

“Una scelta di modernità”: l'autonomia in Consiglio

“Sarà il primo giorno di scuola, poi sarà un crescendo verso la modernità, per dare vita al percorso che già prevedevano i padri costituenti. È una scelta di modernità e di responsabilità; non è assolutamente l'affare le Regioni del sud o dividere l'Italia”.

Così Luca Zaia, governatore del Veneto, intervenuto sul voto in Consiglio dei ministri, previsto oggi, sul disegno di legge di attuazione in merito all'autonomia differenziata. “Mi spiace vedere – prosegue – che ci sia ancora qualcuno che sostiene che questa sarà la fine del nostro Paese. Non sarà così: basti pensare che Germania e Stati Uniti vengono percepiti come grandi nazioni non divise ma hanno un federalismo vero. Lo scontro tra maggioranza e opposizione c'è sempre stato, eppure vedo anche figure istituzionali che prima erano a favore. Ma, siccome oggi sono all'opposizione, hanno cambiato idea”.

Per Vito Bardi, governatore della Basilicata, “è stato fatto un passo avanti”. Questo il suo commento all'Ansa, oltre a segnalare

di MIMMO FORNARI

che d'ora in avanti “occorre dare importanza ai Livelli essenziali delle prestazioni per colmare il gap tra le varie aree del Paese... sono state accolte le proposte dei presidenti del Sud e, soprattutto, è stata archiviata la spesa storica che ha penalizzato il Mezzogiorno”.

Sul tema dice la sua pure Giovanni Toti, governatore della Liguria: “Tutti coloro che si stanno stracciando le vesti in queste ore dovrebbero ricordare che i margini di autonomia differenziata tra territori sono una delle prerogative previste dal Titolo Quinto della nostra Costituzione fin dai primi anni 2000 e non è mai stato attuato”. Non solo: “Mentre le riforme sul presidenzialismo e altre riforme, di cui questo Governo si sta cominciando a occupare, prevedono la revisione della Carta costituzionale, qua stiamo parlando di una legge attuativa di quanto già stabilito possa accadere nella nostra Costituzione. Ben venga-

no i livelli essenziali di prestazione – sotto-linea – ma anche su questo non vorrei che si facesse grande ipocrisia: se oggi riteniamo che questo Paese offra ai cittadini livelli essenziali di prestazioni tutti uguali da Aosta a Lampedusa, credo che si stia dicendo una grossa balla. I livelli di prestazione sono molto differenti già adesso senza alcuna autonomia, per colpa di un centralismo che spesso ha sbagliato le scelte e per colpa di classi dirigenti locali che non sono stati capaci di valorizzare i propri territori, come avrebbero dovuto e potuto”.

Una critica arriva da Stefano Bonaccini, presidente dell'Emilia-Romagna e candidato alla segreteria del Partito Democratico: “La bozza Calderoli è proprio sbagliata e quindi non se ne farà nulla. Se vogliamo andare avanti faremo una mobilitazione con tanta gente nel Paese... Fratelli d'Italia è un partito molto centralista, quindi non credo veda di buon occhio questa propo-

sta”.

Ma Attilio Fontana, presidente della Regione Lombardia, è di un altro avviso: “Questa riforma non spacca un bel niente, semplicemente chiede che dei compiti che oggi svolge lo Stato vengano svolti dalle Regioni, ottenendo le cifre che oggi spende lo Stato. Quindi, è soltanto una diversa organizzazione amministrativa”. Il governatore lombardo, ospite di Agorà, su Rai Tre, ricorda che il progetto di Roberto Calderoli “non parla assolutamente delle materie, parla della procedura che si dovrà seguire per arrivare all'applicazione di una parte della Costituzione. Io credo che sia un passaggio per il momento che deve portare soltanto alla predisposizione delle modalità, poi sulle materie si discuterà”. La scommessa, alla fine, “sta nel fatto che noi in Lombardia riteniamo di svolgere quei compiti meglio dello Stato, risparmiando delle risorse. È una questione di responsabilità. E a quel punto non ci sarà nessun amministratore locale che potrà dire che, se le cose non funzionano, è colpa dello Stato”.

La guerra senza pace: guai ai vinti!

L'inizio certo di una guerra è al momento in cui si dà la parola esclusivamente alle armi. Quando da lì in poi verrà il momento di iniziare la pace, invece, in corso d'opera non lo sa proprio nessuno. Una cosa però è chiara: non c'è un "tertium" tra la vittoria dell'uno e la sconfitta dell'altro. Solo giochi incruenti come gli scacchi, che prevedono un "pari e patta". L'armistizio, la tregua, la pace armata sono fattispecie regolate dagli stati di fatto, imprevedibili a priori per chiunque e, comunque, "non standardizzabili" sotto il profilo diplomatico. Del resto, l'impasse è chiara, a questo punto, poiché solo gli ucraini possono decidere quando e come deporre le armi, essendo in gioco la sopravvivenza stessa della loro Nazione e il riconoscimento del diritto da che parte stare: di là con i nuovi fratelli-coltelli euroasiatici; o di qua con le democrazie liberali.

Tuttavia, paradossalmente, questo sacrosanto diritto di scelta e di sopravvivenza non potrebbe sussistere senza l'aiuto e l'apporto fondamentale delle forniture di armi (pesanti, quelle più recenti) da parte dell'Occidente. Pertanto, quest'ultimo ha diritto o no di dire la sua in merito a un inevitabile, futuro percorso di pace, visto che le guerre prima o poi sono destinate comunque a finire, in un modo o nell'altro? Se oggi Joe Biden dicesse a Vladimir Putin e Xi "è arrivato il momento di metterci attorno a un tavolo", quale potere di veto avrebbe in merito Volodymyr Zelensky, se non quello di accettare o rifiutare la mediazione raggiunta dai tre Grandi (tra i quali però "uno" è l'aggressore, cui si darebbe diritto di tenere fuori della porta l'aggressore!), per mettere fine al conflitto ucraino? Altro problema rivelante: ma se anche Zelensky dovesse rassegnarsi ad accettare la decisione della "Triade", siamo sicuri che il compromesso raggiunto sarebbe parimenti gradito dal suo popolo, che ha "già" dato la vita di centinaia di migliaia dei suoi figli per proteggere la propria Nazione e i diritti di libertà dell'Europa intera?

Altra questione fondamentale: in caso che gli ucraini non si rassegnino a deporre le armi, ritenendo gli accordi raggiunti iniqui e svantaggiosi e facendo così a meno dell'aiuto occidentale, che cosa diverrebbe l'Ucraina se non un'enorme ex Jugoslavia alle porte dell'Europa, tormentando così i confini Nato con un conflitto permanente a bassa intensità? Perciò, qualunque saranno gli accordi per la sospensione delle ostilità, è assolutamente indispensabile che si evitino i rischi di una "balcanizzazione" della contrapposizione russo-ucraina, che potrebbe assumere da parte degli irriducibili di Kiev forme non dissimili dal terrorismo internazionale curdo-palestinese (in quanto entrambi "laici", ovvero privi di motivazioni religiose), che ha insanguinato per decenni il territorio europeo e mediorientale. Ne

di MAURIZIO GUAITOLI



consegue che il compromesso raggiunto dalla Triade non dovrà essere un diktat calato dall'alto, tenendo nel massimo conto, in modo serio e definitivo, gli interessi autentici del popolo ucraino: il solo a poter delegare i propri leader per la firma di un accordo onorevole di congelamento del conflitto in corso, in vista di una pace giusta! Molto probabilmente, quest'ultimo passaggio transiterà obbligatoriamente per un coinvolgimento delle Nazioni Unite, che dovranno impegnarsi a inviare un contingente di interposizione e di pace, previo ritiro di entrambi gli eserciti dalle zone contese. Queste ultime avranno diritto a esprimersi liberamente sulla propria autonomia, in base a un equo processo referendario, il cui svolgimento sarà monitorato e garantito da osservatori internazionali indipendenti. Referendum che, certamente, non potrà essere convocato in breve tempo, dovendo individuare tutti gli aventi diritto al voto presenti in Ucraina e all'estero, molti dei quali profughi e senza documenti validi di riconoscimento.

Affinché tutto ciò si renda possibile, è necessaria una "de-escalation" da parte del presidente russo e dei suoi fedelissimi, che debbono rinunciare a qualunque tipo di minaccia di ritorsione nucleare, in quanto l'Ucraina non ha mai rivendicato per sé un solo centimetro quadrato di territorio appartenente ai confini internazionalmente riconosciuti della Russia. Pur avendo Kiev il diritto di rispondere missile su missile, "tit-for-tat", all'aggressione ingiustificata di uno Stato frontaliere estero! Ciò che è più importante di tutti per l'Occidente, come nota tra l'altro Le Point con "Comment finir la guerre d'Ukraine", è di non dare mai l'impressione che l'aggressione armata "paghi" e, soprattutto, fare in modo che la Russia non debba mai più costituire una minaccia per i suoi vicini. Problema quasi insolubile, quest'ultimo, in quanto necessita di una

prova inoppugnabile di forza, in cui si dimostri l'assoluta prevalenza della tecnologia militare occidentale rispetto a quella russa. Supremazia, quindi, che deve compensare con la sua potenza e precisione di fuoco il rapporto oggi nettamente sfavorevole all'Ucraina per numero di soldati, abbondanza di armamenti e continuità nel tempo e in intensità dell'offensiva bellica. Questo significherà, tuttavia, la separazione definitiva della Russia dall'Europa, facendo tramontare almeno per molti decenni il sogno di una civiltà comune, che spazi dai Pirenei agli Urali! Anche perché è il regime di Mosca a essersi dichiarato, lui per primo, in guerra contro i valori corrotti dell'Occidente e le sue democrazie imbelli.

Varrà in questo caso la previsione apocalittica di Volodymyr Zelensky, per cui "una nuova Cortina di ferro è calata sull'Europa, separando la Russia dal mondo civilizzato": anche se sarà bene, sotto questo profilo, giocare un sano relativismo storico per cui le cose che sembrano, in definitiva, non lo sono affatto. Infatti, per quanto tempo le giovani generazioni russe accetteranno un tenore di vita nettamente inferiore a quello dell'Occidente, limitandosi al consumo di beni prodotti in Asia, e di essere costantemente sottoposti a uno "Stato di sorveglianza", clonato da quello in vigore in Cina? Nel frattempo, l'Europa deve necessariamente tutelarsi dall'imperialismo russo, sperando che un giorno, prima o poi, anche da quelle parti sbocci una "Primavera" democratica! Ma, per il momento, è l'invasione russa dell'Ucraina ad aver prodotto un terremoto epocale nelle relazioni internazionali e nel capovolgimento degli equilibri all'interno stesso dei Paesi europei. La prima, possente onda d'urto ha letteralmente cancellato la tradizionale neutralità di nazioni come la Svezia e la Finlandia, che hanno avanzato la loro candidatura nella Nato, anche se, nel caso di Stoccolma, la

stupidità di alcuni estremisti svedesi ha concesso una mano inaspettata a Recep Tayyip Erdoğan per ritardarne l'ingresso. La seconda, ancora più devastante conseguenza, ha riguardato il contestuale e contemporaneo riarmo di Germania e Giappone, che hanno gettato alle ortiche un modello politico-militare divenuto obsoleto, così come brillantemente analizzato da Isabelle Lasserre, in "La guerre par procurement des occidentaux", pubblicato da Le Figaro.

Terza evoluzione epocale: fine del "ma-anchismo", soprattutto di matrice macroniana e francese, per cui era giusto parlare di una vittoria dell'Ucraina pur evitando una disfatta della Russia: una sorta di ossimoro politico, in pratica, di impossibile risoluzione. Del resto, se si vuole che Kiev la spunti su Mosca come dovrebbe farlo? A mani nude? Oggi, obtorto collo, anche gli equilibristi d'Oltralpe e non solo (compresi molti catto-pacifisti di sinistra nostrani) sono costretti ad ammettere un'amarissima realtà: la sconfitta dell'Ucraina avrebbe conseguenze destabilizzanti sia per la sicurezza della regione, sia per l'avvenire dell'Unione europea, minando il futuro delle democrazie e il rispetto del diritto internazionale. Che la fermezza paghi, la dice lunga la continua retrocessione delle famose "linee rosse da non oltrepassare", rimosse progressivamente in itinere da Mosca: non ultima quella relativa alla fornitura di armi pesanti, per cui per il Cremlino non serve l'atomica tattica ma cannonate ben assestate e missili di precisione. Segno quest'ultimo che Vladimir Putin non ha mai avuto nessuna intenzione di negoziare, affinché quelle famose "linee" non fossero oltrepassate! Qualcuno aveva dubbi? Anche se c'è da capire la reticenza del povero Olaf Scholz, cancelliere tedesco, terrorizzato che i suoi Leopard con le insegne dell'odiatissimo esercito teutonico andassero di nuovo a mettere i cingoli sulle sacre terre sovietiche, liberate grazie alla "Grande guerra patriottica" di Josef Stalin.

Ma, poiché il tedesco dello "Zeitenwende" ("tornante storico") ha ottenuto la garanzia che i suoi "leopardi" seguissero le orme di Abramo (nome con cui si designano i carri pesanti Abrams Usa), si è ritenuto sufficientemente "coperto" per evitare che "qualcuno" tornasse a parlare del ritorno del nazismo! Furbescamente, infatti, malgrado il disperato tentativo di Putin di denunciare una "guerra per proxy" sta di fatto, che dal punto di vista del diritto internazionale, la fornitura di armi a un Paese aggredito da parte di uno Stato terzo non individua quest'ultimo come "Nazione cobelligerante"! Domanda: questa salvaguardia funzionerà in un futuro molto prossimo per la fornitura di aerei da caccia e missili a lunga gittata, questi ultimi ricompresi in un'altra (inutile?) "linea rossa" di Mosca? Chi vivrà, ovviamente, vedrà!

Iran: regista incarcerato in sciopero della fame

Dieci persone sono state arrestate in relazione all'abbattimento di una statua raffigurante un paramilitare Basij ad Abdanan, nella provincia occidentale iraniana di Ilam".

Così il prefetto provinciale Abdul Wahab Bakhshandeh, come ha indicato Bbc Persian. Inoltre, ha aggiunto che cinque persone sono rimaste ferite negli scontri divampati nel corso della manifestazione, che ha portato all'abbattimento della statua. Alcuni video diffusi dagli attivisti sui social media avrebbero mostrato dimostranti dare fuoco alla bandiera della Repubblica islamica, al grido "morte al dittatore" in relazione alla guida suprema Ali Khamenei.

Sono ormai cinque mesi che si verificano proteste anti-governative in Iran. Le manifestazioni sono cominciate dopo la morte di Mahsa Amini, 22enne di origine curda deceduta il 16 settembre a Teheran, dopo essere stata messa in custodia dalla

di ALESSANDRO BUCHWALD

polizia morale, perché avrebbe portato il velo in modo corretto.

"Porto a questa platea la voce del mio popolo in un momento buio. In Iran da tempo si stanno susseguendo accese proteste contro il Governo a causa delle violenze della cosiddetta polizia morale nei confronti soprattutto delle donne, costrette a coprirsi completamente dalla testa ai piedi per uscire di casa, vedendosi negate i più basilari diritti di libertà personale". Con questa testimonianza Samira Lofti Khah, cittadina iraniana e componente della segreteria della Flai-Cgil Caserta, ha aperto i lavori del XII congresso della Cgil Campania, in corso fino a domani alla stazione marittima di Napoli, portando la voce delle donne e degli uomini che in Iran stanno combattendo una battaglia di libertà contro la repressione degli Ayatollah. "La protesta inizialmente partita dall'uccisione di

Mahsa Amini - ha evidenziato - in breve tempo ha visto il coinvolgimento di tutta la popolazione, unendo donne e uomini sotto il grido donna, vita, libertà. Mahsa, dopo l'arresto, è stata picchiata a morte dagli agenti, scatenando in tutto il Paese violenze che hanno causato, finora, almeno 500 morti e 10 condanne a morte accertate, in flitte con processi farsa in cui viene negata la presunzione d'innocenza e ogni diritto a difendersi. Chi non è stato condannato a morte - ha continuato - è stato torturato fino a ottenere, con la violenza, confessioni forzate. Donne e uomini che pagano con la loro vita il diritto di esistere e di liberarsi da un regime. Non è tollerabile, nel 2023, che le donne vengano uccise per una ciocca di capelli. Le proteste non possono cessare adesso che il mondo sta conoscendo la realtà del regime degli ayatollah, che si traduce in un umiliante disprezzo per i propri cit-

tadini e per la vita umana. Finalmente, in questi giorni, l'Unione europea e gli Stati Uniti hanno inserito i pasdaran nella lista dei terroristi".

In ultimo, il regista iraniano Jafar Panahi ha dato vita a uno sciopero della fame e della sete, chiedendo di essere rilasciato dal carcere Evin di Teheran, dove si trova da luglio. La vicenda è stata resa nota dal portale in persiano, con sede a Londra, Iran International. In un messaggio condiviso su Instagram, ha fatto sapere: "Mi rifiuterò di bere o mangiare e prendere medicine fino al momento del mio rilascio. Resterò in questa situazione fino a che forse il mio corpo senza vita sarà liberato dalla prigione".

Panahi, secondo quanto appreso, è stato arrestato più volte a causa della sua attività artistica. Nel luglio del 2022, peraltro, è stato nuovamente incarcerato, dopo essersi recato alla prigione Evin di Teheran per aver informazioni su Mohammad Rasoulof e Mostafa Al-Ahmad.